

Nel presentare questo opuscolo – il quale ospita una serie di contributi elaborati nell’arco di questi due mesi di mobilitazioni contro il Burger King della Palazzina Moro e i privati nell’università – intendiamo non solo fornire un resoconto e alcuni approfondimenti riguardo alle questioni sollevate durante le manifestazioni ma soprattutto ci interessa chiarire il metodo che ci ha permesso di sviluppare questa lotta. Quest’opuscolo è un’analisi militante, una lezione che la realtà ci ha dato ed un’arma che utilizziamo per modificarla.

Il nesso tra attivazione soggettiva e realtà oggettiva è la chiave di lettura di questo opuscolo, abbiamo infatti l’obiettivo di cambiare la realtà circostante, non solo l’università.

**NOI★RESTIAMO**

noirestiamo.org  
facebook.com/noirestiamo.torino  
noirestiamo.torino@gmail.com



**SE VIVIAMO  
È PER CAMMINARE  
SULLA TESTA DEI RE**

**NOI★RESTIAMO**

## Indice

<b>Non è il voto che decide ma la lotta</b> .....	3
Noi Restiamo Torino	
<b>Metodo e pratica nella lotta contro il Burger King</b> .....	6
Viola Negro	
<b>Aziendalizzazione: una scelta politica</b> .....	9
Nadia Garbellini	
<b>Élitarizzazione e polarizzazione dell'Università italiana</b> .....	111
Simona Barsotti	
<b>Se non ora, quando?</b> .....	14
Ivano Lettere	
<b>La scuola Holden e le nuove frontiere della privatizzazione</b> .....	17
Gloria Ingrosso	
<b>Le difficoltà di essere uno studente-lavoratore</b> .....	19
Enea Fiore	
<b>'The State must fund universities to check interference of private capital in campus spaces'</b> .....	21
Intervista rilasciata a Peoples Dispatch	

factors, people refused to accept this decision and took to the streets. Among the protesters, there is a consciousness that these problems derive from national policies, which have since decades worked to transform the education sector into something integrated with the interests of private firms, profit-oriented, elitist and classist forces. This is a larger European tendency. The protest demands a university which is public, free from private interests, with more funding and with free access to students.

**PD:** *What was the students' response to such an intrusion and what are your future plans of agitation?*

**NR:** The political organization, Noi Restiamo, called for a flash mob in front of Burger King, and for reading books inside, indicating that the space is for study, instead of a multinational outlet. Hundreds of students participated, but the police was also there, who tried to restrict the protest. After that, the students paraded to talk with the Rector. But, in front of the building where his office was, police manhandled the protesters for no reason. Agitated by this, the students decided to continue protesting, and today we are in the fourth week of protests. Last week, following a national level call, students from various universities marched in solidarity with us in different parts of the country.

**PD:** *Is it just a local issue, confined to the University of Turin? Or are there any similar events, of corporate occupation of campus spaces, taking place in Italy? If so, what do you think is the reason behind it?*

**NR:** In an explicit way, it is not a local issue. The private capital is advancing every day into more university spaces in the country. Since decades of cuts in public funds, and the reforms permitting private finance, we are witnessing a process in which private finance is pumped into public universities to orient R&D (research and development) programs and other programs of study. It is a general process, stimulated by national policies and the dictates of the European Union. The process was accelerated after the beginning of crisis in 2008, with the excuse of public debt problems and the imposition of austerity policies. The public universities do not have enough money to pay wages, or finance new buildings and researches, so they become vulnerable to private funds. But private funds are only available to some universities. So, we have two sets of universities in the country, a set of universities with regular private and public funds, and another set of universities which are constantly de-financed and can hardly offer enough service to the students.

**PD:** *What is your take on the current Italian government's policy on education?*

**NR:** This government, even with its self-declared policy of "change", continues to impose the policies of the preceding governments and the programs of the European Union. It continues to cut public funds for education, pursuing the concentration of big investment in the little pole of "excellence", rather than equal distribution of funds, and favouring private funding of universities. So, our fight is mainly against the government's policies. We want a university free from private interests, and accessible to students from all sections of the society.

## Non è il voto che decide ma la lotta

Le pagine che seguono descrivono da punti di vista diversi la campagna che Noi Restiamo ha avviato nel dicembre dello scorso anno contro i **privati nell'Università** e che ha trovato la sua più sfacciata espressione nella costruzione della **Palazzina Aldo Moro**; complesso edilizio di proprietà di UniTo, costruito nel centro di Torino, a due passi dalla Mole, proprio di fianco a Palazzo Nuovo sede delle facoltà umanistiche di UniTo. La Palazzina avrebbe dovuto ospitare aule per gli studenti ma nel contesto generale – che è di carenza di fondi per la maggior parte degli atenei – l'università ha praticato la strada del project financing, un meccanismo che ha permesso alla società privata USP di costruire lo stabile sulla proprietà di UniTo ed ha ora la possibilità di utilizzare parte della struttura come ritiene più opportuno, in cambio l'università può affittare una parte degli spazi per metterli a servizio degli studenti. Ciò rientra nelle classiche dinamiche di privatizzazione e aziendalizzazione che tutto il settore pubblico in Italia sta subendo, ma quando si lascia fare troppo alla "*mano invisibile del mercato*" succede che all'interno degli spazi universitari apre un **Burger King**. In questo sta la sfacciataggine, il processo di privatizzazione è ormai tanto palese che chi lo porta avanti si permette addirittura di aprire un fast food nel luogo in cui dovrebbe esprimersi il massimo della cultura e dell'intelligenza della nostra società.

Non è un caso che il Rettore abbia osato così tanto. In questa fase, le contraddizioni su tutti i livelli, sia nel sistema formativo, sia nel mondo del lavoro, sono così palesi che i governi degli stati nazionali e, a livello più generale, l'Unione Europea fanno difficoltà a mascherarle con le solite narrazioni ideologiche (dal "privato è meglio del pubblico" al "se i giovani non trovano lavoro è colpa loro perché sono choosy e mammoni"). L'Unione Europea si trova, infatti, ad affrontare un passaggio impegnativo nel contesto della competizione globale con le altre potenze economiche e ciò ha **inasprito le contraddizioni**. Una delle più evidenti è che le classi dominanti per portare avanti i propri interessi hanno la necessità di razionalizzare al massimo le risorse e di centralizzarne la gestione, così i margini di redistribuzione - che in altre circostanze permettono il contenimento delle contraddizioni esistenti – si riducono e il ceto politico/dirigente perde la sua egemonia sulle classi popolari. Si sviluppano così, oltre che i capovolgimenti elettorali in Italia, la Brexit in Gran Bretagna, le lotte legate all'indipendentismo della Catalogna, come pure le contestazioni dei Gilet Gialli di questi mesi in Francia. Data l'esistenza di questo elemento di fondo, ovvero la difficoltà dei governanti come del rettore di far fronte alle contraddizioni emergenti e alle necessità imposte dal "mercato", abbiamo scelto di intitolare le giornate della mobilitazione sviluppata intorno al Burger King esattamente come le contestazioni dei Gilet Gialli francesi, e i passi che la lotta faceva sono diventati Atti. Non ci è sembrato di esagerare ma anzi è stato un segnale necessario, il punto per noi è che i processi generali che spingono verso la **regressione sociale** a cui stiamo assistendo sono talmente pervasivi che arrivano a stonare come stona un Burger King nell'Università ed è a questo punto che le contraddizioni sviluppatasi nel tempo diventano evidenti.

Ma se è questa la realtà oggettiva il semplice passare del tempo evidentemente non basta perché le cose cambino. Non sarebbe stato possibile organizzare i vari Atti – proteste che hanno visto centinaia di studenti in piazza – se non avessimo avuto alle spalle la struttura che ci ha permesso di accumulare quell'esperienza utile a maneggiare gli strumenti teorici elaborati negli anni passati. "**Dove sta andando UniTo?**" è una pubblicazione che risale al 2017 ovvero a più di un anno prima degli Atti davanti al Burger King, una pubblicazione che non è rimasta sugli scaffali della libreria ma

si è integrata nel tempo con altri **strumenti di analisi e di lotta** – citiamo solo la pubblicazione *“Giovani a Sud della crisi”* – ed ha trovato applicazione nella realtà.

Quando una soggettività agisce nell’ambiente circostante con l’intento di modificarlo se non si evolve di conseguenza rischia di perdere il tempo e di risultare così inadeguata. Pian piano che la lotta è andata avanti abbiamo cominciato a coprire uno spazio politico all’interno della città e dell’ateneo e ci siamo resi conto che le pratiche utilizzate in precedenza non sono più sufficienti. Inevitabilmente ci siamo dovuti rapportare con la rappresentanza studentesca, sia perché durante le mobilitazioni nel Senato accademico e nel CdA si prendevano importanti decisioni legate alle questioni da noi sollevate sia perché all’interno delle assemblee spesso mancavano quegli elementi che solo nei luoghi istituzionali possono essere acquisiti. Due esempi su tutti. Il Senato accademico agli inizi di febbraio si trova di fronte ad un dato di fatto: non ci sono abbastanza posti nelle aule di Via Giuria per i corsi di Chimica e Scienze e tecnologie dei materiali, la direzione è quella di inserire il numero chiuso in queste due facoltà. La contraddizione è evidente, si limita la possibilità di studiare per dar spazio invece al Burger King nella Palazzina Aldo Moro. Lo apprendiamo dai giornali proprio il giorno prima dell’Atto IV ed è quindi troppo tardi per tentare l’unione tra gli studenti di via Giuria e quelli di Palazzo Nuovo in una sola piazza. Un altro esempio è la decisione del CdA del 24 Febbraio, UniTo affitta da USP nuovi spazi della Palazzina Aldo Moro per dedicarli ad aule studio e lunchroom. Scopriamo successivamente che l’università spenderà 530 mila euro in più, per un totale di 2 milioni di euro all’anno, per affittare i nuovi locali. Nulla ovviamente si dice sulla presenza del Burger King nella Palazzina e ancor meno sull’influenza dei privati nel sistema universitario italiano. Siamo ben consapevoli che è un passo in avanti positivo per gli studenti di Palazzo Nuovo ma di sicuro non risolve i problemi sollevati nel corso delle manifestazioni, queste concessioni le abbiamo definite briciole. Una cosa però ci teniamo a sottolineare: nel CdA e nel Senato accademico si discute della Palazzina Aldo Moro dal 2009, la maggioranza degli studenti di UniTo non ne hanno saputo nulla fin quando non si sono trovati un Burger King al posto di quella che doveva essere una caffetteria. Insomma, senza la presenza all’interno delle “stanze dei bottoni” è evidente che l’agibilità politica del corpo studentesco è fortemente limitata in quanto spesso si può organizzare solo dopo aver appreso le notizie dai giornali. Il rettore Ajani e l’intera amministrazione universitaria hanno pensato con questa decisione di mettere fine alle mobilitazioni degli studenti che ancora procedono, infatti, mentre scriviamo queste righe siamo all’Atto VI.

Dall’altro punto di vista bisogna constatare che non è stato un voto a far sì che il CdA prendesse quella decisione, ma è stata la lotta che ha costretto il rettore a concedere quelle briciole. È ben noto che in quella stanza gli studenti non hanno potere decisionale. Al momento, infatti, **oltre il 90% degli studenti non vota alle elezioni studentesche**. Questo, da un lato, è un effetto della depoliticizzazione a cui la nostra generazione è stata portata da anni di retorica individualista, meritocratica e imprenditoriale che troviamo nei luoghi di lavoro come nel modello universitario. Dall’altro lato, gli studenti e le studentesse potenzialmente interessati alla politica universitaria, come dimostra l’alta partecipazione agli Atti davanti al Burger King, non si sentono rappresentati dalle ipotesi di rappresentanza esistenti. Durante la campagna elettorale compaiono banchetti ad ogni angolo, volantini con migliaia di sigle studentesche che durante il resto dell’anno sono invece completamente assenti, come sono state assenti dalle assemblee di organizzazione degli Atti davanti al Burger King. Siamo convinti che questo atteggiamento sia una delle cause di un così elevato astensionismo.

**Noi abbiamo un’altra idea di rappresentanza.** Non basta delegare qualcuno perché presenzi alle riunioni del Senato, la lotta reale richiede la partecipazione di tutti e per far ciò bisogna radicarsi

## ‘The State must fund universities to check interference of private capital in campus spaces’

Peoples Dispatch in conversation with the Turin committee of Noi Restiamo, on the student protests against the privatization of campus spaces in Italy<sup>8</sup>

February 18, 2019 by Muhammed Shabeer

Students at the University of Turin, in Italy, are protesting the opening of outlets of multinational companies, such as Burger King and McDonald’s, on their campus. Students from various universities in Italy marched on February 7, expressing solidarity with students at the University of Turin. On February 14, another protest was held. **Peoples Dispatch** spoke to the Turin committee of the the activist group, **Noi Restiamo**, which is in the forefront of the students’ protests against the privatization of the campus spaces.

*Noi Restiamo* (which is Italian for ‘We Remain’) is a political organization of students and young workers in Italy which operates with a Marxist method of analysis and political praxis. Noi Restiamo is involved in campaigns against the surge in fascism, racist attacks, unemployment and the neoliberal onslaughts on the rights of students, youth and workers.

**Peoples Dispatch (PD):** *How did the outlets of multinationals like Burger King and McDonald’s enter the University of Turin?*

**Noi Restiamo (NR):** The multinationals are able to enter the campus thanks to an agreement, signed nine years ago, by the university regarding financing a construction project. The agreement gives permission to the private society, USP (University Service Project), to build on land belonging to the university. The “university” building built by USP will be administered by the company for 29 years. USP spent 50 million euros on the construction, and the University of Turin will pay 1.5 million euros annually, for 29 years, to use the space on the second floor for rooms and offices of the university. The first floor is leased by USP to commercial entities. In this case, Burger King is the first to establish its outlet, but the building is still under construction and in future, Starbucks and other big corporations may also set up outlets. The McDonald’s outlet, on the other hand, was opened a few meters from the university in a building which used to be a study hall. The building was initially planned to be a university residence and, so, no one questioned its construction.

**PD:** *What are the major concerns raised by the students regarding the opening of these outlets?*

**NR:** There was a spontaneous sense of indignation among the students when they saw the signs of the outlets, just before the end of 2018. The indignation was for three main reasons: the kind of corporations involved (promoters of junk food, who exploit workers and the environment), the critical need for space and services for students in our city, and the total transformation of our public university into a shopping mall. In the middle of the exam session, amid a chronic absence of space to study as well as canteens or places where students could eat, this move was unacceptable for students. It is also important to note that many humanities faculties do not have the space to hold lessons, and have to shift from one classroom to another. Due to all these

<sup>8</sup> <https://peoplesdispatch.org/2019/02/18/the-state-must-fund-universities-to-check-interference-of-private-capital-in-campus-spaces/>

chi lavora è difficile ritagliarsi il tempo, anche in termini di energie, per seguire attivamente tali iniziative.

Le contraddizioni però si riscontrano anche nella vita esterna all'ateneo da parte di uno studente-lavoratore. Sempre a causa degli effetti della Sharing-economy, l'affitto di stanze da parte dei privati ha subito un incremento vertiginoso nelle zone adiacenti ai poli universitari. L'università mette a disposizione un housing office, ma esso è ben lungi dal soddisfare, anche minimamente, la domanda di alloggi da parte degli studenti. Ne consegue un aumento degli affitti generale, in particolare verso gli studenti, secondo logiche di massimizzazione del profitto. L'università non fornisce alcun tipo di rete "protettiva" da queste logiche utilitaristiche, come ad esempio una rete di affitti calmierati a disposizione degli studenti. Se uno studente, in particolare se anche lavoratore, non può permettersi di abitare in una di queste zone, egli dovrà dipendere dai mezzi pubblici o mezzi propri (spesso biciclette in quanto altri mezzi risultano essere molto dispendiosi). Nell'esempio torinese la compagnia di trasporti pubblica, la GTT, prevede degli sconti per studenti, ma vi è una condizione per beneficiarne: rientrare nei 25 anni, pena il pagamento della tariffa piena. Uno studente-lavoratore, specialmente se in specialistica e rientrante in uno dei casi elencati, spesso deve far fronte ad una serie di ritardi sul percorso accademico dovuti all'attività lavorativa, ma ciò non è tenuto di conto. Uno studente-lavoratore, ad esempio impiegato come "volontario", con più di 25 anni potrebbe potenzialmente richiedere lo sconto destinato ai disoccupati. Anche in questo caso però tra i requisiti troviamo una contraddizione: lo sconto non è applicabile se uno è studente. Dunque, uno studente-lavoratore che non beneficia di un regolare contratto e con più di 25 anni potenzialmente ha tutti gli obblighi economici di un normale studente in università, e di un lavoratore secondo le istituzioni, senza però poter accedere a nessuno dei benefici delle proprie condizioni: né da studente in quanto con più di 25 anni; né da lavoratore in quanto senza contratto o con contratto da "volontario", "stage" o altro; né da disoccupato in quanto studente.

Ne consegue che uno studente-lavoratore in queste condizioni subisce un progressivo degrado delle proprie condizioni economiche, sociali e psico-fisiche. L'iper-produttività richiesta dall'università, dalle istituzioni e dal mercato del lavoro, lo costringerà ad aumentare i propri sforzi per andare di pari passo con i colleghi che possono permettersi di studiare senza dover lavorare. In questo caso si rivela erronea la concezione che nelle avversità si temprano le virtù: piuttosto questi sforzi per stare al passo con quanto viene richiesto allo studente-lavoratore conducono al logoramento delle proprie risorse intellettuali e della propria persona.

Enea Fiore – Studente di Unito

nel corpo studentesco. Pensiamo che prima di partecipare alle elezioni studentesche si debba condurre un percorso di ragionamento politico, culturale e pratico con gli studenti sulle scelte politiche che stanno rubando il futuro alla nostra generazione che notiamo nella scuola come nel lavoro. Allo stesso tempo non intendiamo lasciare questo spazio vuoto ma ci spendiamo per una **contro-compagna elettorale**, di cui quest'opuscolo costituisce un'arma, che ponga al centro la questione dell'astensionismo. Intendiamo costruire in stretto contatto con il corpo studentesco un'ipotesi di rappresentanza politica che superi quelle esistenti di modo che sia di supporto alle lotte, intendiamo la rappresentanza studentesca come la partecipazione attiva fuori e dentro le istituzioni dell'intero corpo studentesco.

Nel presentare questo opuscolo – il quale ospita una serie di contributi elaborati nell'arco di questi due mesi di mobilitazioni – intendiamo non solo fornire un resoconto e alcuni approfondimenti riguardo alle questioni sollevate durante le manifestazioni ma soprattutto c'interessa chiarire il **metodo che ci ha permesso di sviluppare questa lotta**. Come "Giovani a Sud della crisi" anche quest'opuscolo è un'analisi militante, una lezione che la realtà ci ha dato ed un'arma che utilizziamo per modificarla. Il nesso tra attivazione soggettiva e realtà oggettiva è la chiave di lettura di questo opuscolo, Noi Restiamo ha nel DNA l'obiettivo di **cambiare la realtà circostante**, non solo l'università. Fin da subito abbiamo cercato di allargare le proteste, abbiamo lanciato una **giornata di agitazione nazionale** il 7 Febbraio, abbiamo cercato contatti con le scuole intorno a Palazzo Nuovo e con i lavoratori, i ricercatori e i professori dell'Università. Siamo consapevoli che la nostra condizione di studenti non è separata da quella dei giovani lavoratori precari, dai disoccupati e dai migranti, non solo quelli che arrivano in Italia per lavorare nei campi o nei magazzini della logistica ma anche i nostri colleghi che dall'Italia vanno via.

Noi Restiamo Torino



## Metodo e pratica nella lotta contro il Burger King

Sono dell'idea che qualsiasi lotta per la trasformazione sociale non possa prescindere da una puntuale analisi della realtà nella quale siamo immersi che individui le tendenze più generali e le riesca a collegare alle situazioni particolari nelle quali ci troviamo ad agire. Infatti, è proprio dalla lettura e dallo studio delle principali dinamiche del nostro presente che deriva l'azione politica di Noi Restiamo. Una soggettività che si pone l'obiettivo del cambiamento del reale e della rottura con questo mondo non considerandolo l'unico possibile, è costretta a fare i conti con l'oggettività e con la società così come è, deve conoscere le tendenze reali per adeguare la propria azione, pena l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi che si prefigge. È da questo presupposto metodologico che derivano la sostanza e i contenuti dell'analisi di Noi Restiamo.

Infatti, ciò di cui ci occupiamo è la condizione della nostra generazione nel contesto italiano ed europeo. Questa scelta non deriva da un "moto giovanilistico" o da una semplice affinità anagrafica dei lavoratori e degli studenti che fanno parte di Noi Restiamo, ma deriva dalla constatazione che la fascia giovanile della popolazione è una di quelle che più sono state colpite dai cambiamenti economico-sociali degli ultimi anni, dalle politiche antipopolari che sono state portate avanti dai governi che si sono succeduti e dall'Unione Europea. Un esempio su tutti per capire meglio. Tutte le fasce anagrafiche sono state colpite da riforme come la legge Fornero e il Jobs Act ma il loro effetto è più incisivo sui giovani che, da un lato, subiscono l'intasamento del mercato del lavoro dato dall'innalzamento dell'età pensionabile, dall'altro, quando riescono ad entrare nel mercato del lavoro, sono sottoposti alla precarietà dei nuovi contratti di lavoro e all'assenza di tutele imposte da leggi come il Jobs Act. Vediamo un effetto strutturale di queste politiche nell'altissima disoccupazione giovanile come nell'emigrazione sempre maggiore di giovani che, non trovando lavoro qui in Italia, sono costretti ad andare all'estero sperando in un futuro più stabile. Riferendoci al mondo della formazione ed in particolare all'università italiana, negli ultimi 30 anni ci sono stati enormi cambiamenti: l'università si sta trasformando sempre più velocemente in università d'élite, il diritto allo studio è sempre meno garantito, le tasse negli ultimi dieci anni sono aumentate del 61%, il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) erogato dallo stato all'istruzione è stato decurtato, con la riforma Gelmini ha subito un taglio del 15%, gli atenei sono quindi spinti, in una competizione sfrenata, a cercare fondi dalle aziende private che influenzano la ricerca e la didattica sottomettendo un'istituzione pubblica agli interessi del mercato.

Senza possedere un'analisi solida dei cambiamenti reali che investono la nostra società tutta ed in particolare la nostra generazione, non è possibile agire per costruire un'opposizione di rottura con queste politiche che non stanno dalla nostra parte in quanto studenti e giovani lavoratori, ma che fanno della nostra generazione la "working-poor generation", la prima dal dopoguerra, ad avere un futuro più povero dei propri genitori. È chiaro che l'analisi di cui stiamo parlando non è una sterile descrizione della realtà che abbiamo davanti ma è un'osservazione critica e profonda delle dinamiche complesse che abbiamo di fronte con un fine pratico, ossia quello di agirci politicamente all'interno per fare emergere le contraddizioni e scardinarle. Tutte le nostre pubblicazioni, da "Dove sta andando Unito" a "Giovani a Sud della crisi" non vogliono essere analisi da intellettuali ma vogliono essere una bussola per la lotta, per il sabotaggio degli ingranaggi in cui siamo immersi. Senza possedere un'analisi di questo tipo sulle principali tendenze che investono il mondo della formazione e le scelte politiche che le causano, non avremmo potuto dare avvio alla mobilitazione contro il Burger King nella Palazzina Aldo Moro. L'enorme contraddizione della

## Le difficoltà di essere uno studente-lavoratore

Quando uno studente fuori sede arriva in una città dove affronterà il proprio percorso di studi, si ritrova a far fronte a diverse problematiche "a prova di classe medio-bassa". La condizione di studente-lavoratore è di per sé delicata in quanto essa è caratterizzata sia da un percorso di studi universitario sia da un impiego. L'essere studente-lavoratore, nella grande maggioranza dei casi, significa appartenere a fasce della società poco abbienti, tra cui oggi anche parte della classe media, in cui una famiglia non può permettersi il pieno mantenimento di uno studente universitario a pieno carico.

Torino, nonostante sia una delle città più all'avanguardia in Italia in termini economici e di servizi alla cittadinanza, non è esente da una serie di contraddizioni riscontrabili su tutto il suolo nazionale. Un primo caso riguarda la tipologia di lavoro con il quale lo studente si trova a rapportarsi: spesso egli è costretto ad accettare lavori "in nero". Spesso si trova solo quest'ultimo, ma accade anche che i lavori con contratto regolare sia pagati meno di quelli "in nero"; oppure la necessità di un introito immediato è più incalzante della prospettiva della ricerca di un lavoro sotto contratto, il quale farebbe accedere ai benefici dello status di studente-lavoratore rilasciati dall'università. Nel pratico un datore di lavoro, specialmente nel settore terziario, è conscio sia dei costi di regolarizzazione di un lavoratore, sia della condizione precaria degli studenti in termini economici e di durata della propria permanenza. Dunque, è piuttosto comune che uno studente, alle prese con un corso universitario da due o tre anni, accetti un lavoro "in nero" in quanto condizione passeggera. Per il datore di lavoro il bacino di reclutamento su queste condizioni è potenzialmente infinito in quanto il ricambio di studenti in un polo universitario come quello di Torino è enorme. Un altro caso sono le nuove forme di lavoro: la Sharing-economy considera i lavoratori come "autonomi", dunque non vincolati ad alcuna subordinazione contrattuale, con tutta la negazione delle tutele dei lavoratori da parte delle aziende che ne consegue, come ad esempio le compagnie Glovo o Foodora. Nel pratico: se ti fai male e rimani a casa, non guadagni. Un terzo esempio sono le nuove tipologie di contratti: ad esempio quelli di "volontariato", in cui la retribuzione non è considerata uno "stipendio" bensì è un "rimborso spese"; quelli di "tirocinio" o "stage" nei quali se ottieni un rimborso spese sei considerabile come privilegiato.

Ognuna di queste tre condizioni, comuni tra gli studenti-lavoratori italiani, sono esempi di come uno studente possa essere anche lavoratore senza però poterlo formalmente rivendicare. Il risultato è che lo studente dovrà portare avanti la propria attività lavorativa essendo considerato dalle istituzioni come studente full-time. Inoltre, non essendo queste nuove forme di lavoro dichiarabili come reddito ai fini di emancipazione dal nucleo familiare, lo studente-lavoratore verrà considerato non solo come un semplice studente, ma anche come mantenuto dalla famiglia.

Ma cosa comporta tutto ciò nel pratico? Tre dinamiche: la prima è che se lo studente fosse emancipato de facto dalla famiglia, non lo sarebbe de jure. Dunque, egli dovrebbe pagare le tasse universitarie calcolate dalla dichiarazione dei redditi del nucleo familiare anche se esso si mantiene da solo da anni. La seconda è che essendo considerato studente full-time, egli dovrà portare a compimento il percorso accademico entro la sessione straordinaria del suo ultimo anno, pena il pagamento delle tasse non più su calcolo del reddito familiare ma secondo i parametri massimi. La terza dinamica riguarda l'accesso limitato alle risorse culturali messe a disposizione dall'ateneo: convegni e workshop influiscono sul curriculum accademico di uno studente, ma per

un lavoro con cui ripagare il prestito d'onore (vedi sopra). Non è difficile intuire che non sia così tanto magnifica e ricca di opportunità come si presenta in ogni dove, e che per quanto le lezioni possano essere affascinanti alla fine non si arriva al riconoscimento letterario tanto agognato. A volte poi gli alunni diplomati vengono mandati nelle aziende per fare corsi di scrittura creativa ai dipendenti, che è più o meno come insegnare matematica dopo aver preso una laurea in ingegneria: sì, sono legate, ma il tuo sogno non era costruire? Quando si parla con questi ragazzi poi mettono in mezzo paroloni come "welfare dell'azienda" e "smartworking", convinti di aver legato ancora di più dipendenti ed azienda, e io mi chiedo perché mai ad un narratore dovrebbe interessare un discorso di questo genere. Certo, la scuola Holden non insegna a scrivere, ma a raccontare, dato che l'uomo è un individuo narrante – ad Holden Caulfield si aggiunge anche il professor Keating, sembra quasi che l'idea di base non fosse tanto originale – e poiché la narrazione è in tutto, perché non offrirla alle aziende e permettere maggior profitto ad entrambe le parti? Ed è qui c'è la vera sconfitta letteraria che rappresenta la scuola Holden: un luogo dove l'arte, il talento, l'amore per la letteratura vengono sottoposte al riscontro economico che possono procurare; non si si scrivere per amore, per bisogno quasi fisiologico, si scrive per guadagnare e quindi si scrive male. E per chi pensa che la cosa sia lo stesso piuttosto allettante, avviso che dopo un po' non si scrive più né si guadagna.

In realtà, la Holden rappresenta anche una sconfitta sociale, dato che la nuova sede in Aurora doveva essere stimolo di crescita del quartiere, e non è stato così, anzi; proprio le dinamiche economiche capitaliste hanno dato il via allo sgombero dell'Asilo Occupato, un centro sociale con una storia di oltre trent'anni, uno dei simboli della cultura anarchica e autonoma della città. Non è negativo, diranno alcuni; anarchici e autonomi sono violenti e creano disordini, eppure la vera violenza e aggressione è stato lo stesso sgombero – voluto probabilmente per far acquistare lo stabile ad uno dei grandi nomi dell'industria torinese, o la stessa Holden o la Lavazza -, è stato portato avanti con un'aggressività inaudita da parte delle forze dell'Ordine, ed ha portato a sua volta una serie di manifestazioni in tutta la città e in particolare in Aurora. Manifestazioni che, a detta di alcuni esponenti del centro destra torinese, sarebbero state illegali; eppure la violenza della polizia non solo non viene condannata, ma addirittura celata.

Continuando a fingere un interesse collettivo che, come sempre, nasconde la voglia di guadagnare, quest'aziende private decidono a tavolino come gestire spazi senza considerare la gente che vive tutti i giorni in quei quartieri. Ecco il perché di "Bariccopoli", un'occupazione dinanzi proprio la scuola Holden contro queste dinamiche di interesse esclusivamente economico; a riprova che un'università privata – così come la Nuvola Bianca di Lavazza – non porta nessun benessere sociale, non migliora le condizioni dei cittadini o della città, ma incrementa solo un business di capitale umano. Che è un modo diverso per dire che vengono venduti i sogni.

Gloria Ingresso – Studentessa di Unito

costruzione di un fast-food in spazi universitari compresa insieme con le cause che l'hanno determinata ed inquadrata nelle tendenze generali che investono il mondo della formazione è diventata il fulcro di una mobilitazione studentesca.

Questa protesta, avendo strumenti ed analisi adeguate, non si è ridotta ad un movimentismo solo di piazza senza prospettiva a lungo termine, ma ha messo in discussione le decisioni politiche non solo del rettore ma soprattutto del modello nazionale ed europeo di università che ha ispirato tutte le riforme degli ultimi 30 anni e i danni causati dalla privatizzazione delle istituzioni pubbliche nel nostro paese.

A fine dicembre, poco prima delle vacanze natalizie, nella Palazzina Aldo Moro, un grosso stabile di proprietà dell'università vicinissimo alla sede delle facoltà umanistiche, Palazzo Nuovo, ha aperto un negozio della catena Burger King. Morale della favola: in spazi di proprietà di Unito vengono aperti esercizi privati che lucrano sugli studenti che, in compenso, rimangono senza mense, lunch-room e aule studio. Studiando alcuni documenti scovati online e leggendo qualche articolo (la documentazione pubblica messa a disposizione dall'università è molto scarsa), abbiamo scoperto che la Palazzina Aldo Moro, un complesso formato da 3 lotti di circa 20 mila mq è di Unito che, non avendo i soldi per costruirlo, l'ha affidato con un contratto di Project Financing ad un'azienda privata, la University Service Project, che l'ha realizzato e lo gestirà per 29 anni. Questa azienda ha così deciso, con la connivenza dell'amministrazione universitaria, di affittare più del 40% degli spazi ad aziende private come Burger King per aprire i loro negozi e devolvere il restante spazi ad aule e uffici universitari che sono affittati ad Unito che dovrà pagare un totale di 50 milioni di euro per usarli. La contraddizione è evidente da molti punti di vista: agli studenti vengono sottratti spazi che sono loro di diritto, i fast-food in università rappresentano l'esplicitazione più beccera della privatizzazione dell'università, la svendita del pubblico a favore degli interessi del privato rappresenta una tendenza che vediamo nelle infrastrutture statali come nella sanità.

Già da dicembre abbiamo iniziato a ragionare su che cosa rappresenta il Burger King e a inquadarlo all'interno dei cambiamenti che hanno investito l'università negli ultimi anni sia a livello cittadino sia a livello nazionale. Abbiamo organizzato atti di sabotaggio e boicottaggio fino a chiamare, giovedì 24 gennaio, il primo momento di mobilitazione di piazza, un flash mob per andare a studiare a mangiare nel Burger King utilizzandolo come aula studio. La partecipazione è stata alta, almeno un centinaio di studenti. Abbiamo provato ad entrare nel Burger King per eseguire pacificamente il nostro flash mob, non ci è stato permesso, tra violenti strattoni ed insulti siamo stati spinti fuori dalla digos e dalla polizia in assetto antisommossa schierata in forze. Ci siamo allora diretti sotto il Rettorato, dal Rettore nessuna risposta, solo le cariche della polizia e uno studente fermato. La giornata si concluse con un'assemblea molto partecipata, l'intento fu quello di organizzarsi per proseguire la protesta. Da questo momento in poi, per altri 5 giovedì di fila si sono svolti gli Atti contro il Burger King e la privatizzazione dell'università, momenti di piazza sempre partecipati, determinati e frequentemente repressi dalla violenza poliziesca che a Torino, soprattutto in quest'ultimo mese, è stata all'ordine del giorno. Un atto particolarmente importante è stato l'Atto III, giovedì 7 febbraio, che ha visto scendere in piazza anche altre città italiane come Bologna, Siena, Roma e Urbino in solidarietà alla lotta degli studenti e delle studentesse torinesi, ma non solo. I problemi che vivono gli studenti torinesi, infatti, sono sentiti anche in altri atenei: l'elitizzazione dell'università, la polarizzazione tra atenei di serie A e serie B, la privatizzazione e la normalizzazione del dissenso sono problemi nazionali che hanno la loro causa delle decisioni politiche classiste e antiegalitarie portate avanti dal nostro governo e dall'Unione Europea.

Parallelamente ai momenti di piazza è nata un'assemblea settimanale che riflette su come organizzarsi a lungo termine, per non vivere alla giornata ma per darsi un progetto strategico. Questo progetto ha preso vita in forme sia vertenziali sia politiche: dalla raccolta firme per il riutilizzo degli spazi della Palazzina Moro per i bisogni degli studenti, alla creazione di gruppi lavoro che riflettono collettivamente sulle tendenze che investono l'università a livello torinese, nazionale ed europeo, sulla condizione della nostra generazione e che conducono indagini sui disagi e i bisogni del corpo studentesco.

Per far sì che la protesta continui occorre adeguare le forme ad un progetto con una prospettiva a lungo termine.

Occorre studiare per ampliare ed approfondire i contenuti politici della protesta, occorre coinvolgere tutti i soggetti che vivono l'università, dagli studenti, ai ricercatori e ai lavoratori, proponendo un paradigma alternativo che sappia decostruire quello esistente e porti un altro modello di formazione universitaria.

Occorre organizzarsi per lottare per un'università aperta a tutti e tutte, pubblica, con servizi adeguati, scevra dalle logiche dannose della privatizzazione e della mercificazione.

Occorre organizzarsi per creare un'opposizione forte a chi ci sta rubando il futuro.

Viola – Noi Restiamo Torino

## La scuola Holden e le nuove frontiere della privatizzazione

*Questo intervento potrebbe sembrare un po' distante da un discorso politico, e in effetti, in superficie lo è; focalizzarsi su quanto e come la Scuola Holden illuda i propri allievi e gli aspiranti tali sembra più un discorso contro la mercificazione dell'arte, una norma in luoghi come questo. La Holden, tuttavia, ha anche un ruolo a Torino essendo una delle aziende più produttive della città - assieme a Lavazza e Intesa San Paolo - e come tale porta avanti dinamiche sociali ed economiche a mio avviso discutibili, non solo al suo interno - vedere prestiti d'onore - ma anche nella città stessa e in Aurora in particolare. Abbiamo sentito la stessa solfa per anni: una grande impresa in un quartiere povero può riqualificarlo, porta una clientela diversa, porta ricchezza; adesso abbiamo una prova concreta di quanto sia falso. Il quartiere Aurora si è solo spaccato in due: da un lato sfratti e povertà, dall'altro gente abbiente nella Holden o nella Nuvola Bianca. Siamo davvero così ciechi da non vedere come il privato non solo risolve ben poco dei problemi collettivi, ma porta anche una "nuova", e triste, dinamica del profitto?*

La scuola Holden è uno dei punti di riferimento per gli aspiranti scrittori della penisola dal 1994. Oggi, con l'aggiunta di un titolo di laurea, è divenuta un vero e proprio catalizzatore di interesse per chi ama perdersi nelle righe di inchiostro e per chi ha trasformato quest'amore in un business: editori, giornalisti, scrittori; e in effetti, uno dei punti di forza della Scuola Holden è proprio la possibilità concreta di avere dei contatti al termine degli studi, come tutte le università private di questo Paese.

Ho scritto "uno dei punti", ma in verità trovo che sia l'unico aspetto positivo di iscriversi in un posto del genere, dove per due o tre anni sei gettato all'interno di una gabbia in cui spesso vige la legge homo hominis lupus, e la creatività viene guidata verso l'omogeneità di stile ed espressione; ma prima di esprimere al meglio la mia opinione, ritengo necessario fare un excursus della scuola: Come ho già detto, la scuola Holden nasce nel 1994 ed ha come suo direttore Alessandro Baricco, ai tempi volto emergente della letteratura contemporanea - suoi Novecento e Oceano Mare, per fare un esempio - il quale, assieme ad altri quattro amici, avvia questa nuova scuola dove "Holden Caulfield non sarebbe mai espulso". Per vent'anni la sua sede è un palazzo liberty a Torino in corso Dante, i suoi studenti sono una sessantina, con aule scolastiche e tanto di lavagna nera; poi costruiscono un nuovissimo edificio in un quartiere difficile della città, Aurora, con il consenso del Comune speranzoso di riqualificare la zona. Quest'anno, la svolta: ottengono un corso che dia una laurea, diventando di fatto un'università privata di narratori. E come tutte le scuole private costa parecchio -diecimila euro all'anno, per intenderci - così c'è anche qualche agevolazione: venti borse di studio, che coprono solo la metà dell'anno, e i prestiti d'onore che ti mettono in diretto contatto con la banca Intesa San Paolo, dove la scuola garantisce per te e la tua famiglia e ti fanno un prestito. Che ben inteso, deve essere restituito entro sei anni con gli interessi, quindi diventa la stessa somma dell'intera retta, se non maggiore.

Detto questo, mi piacerebbe sottolineare alcuni punti: sebbene mi lasci molto perplessa la dichiarazione sul giovane Holden, dato la psicologia del personaggio e il suo malessere causati da tali pomposità, bisogna ammettere che un'affermazione del genere attira molto la curiosità degli amanti del mondo letterario. Peccato però che la scuola Holden sembra essere maggiormente ispirata a Fitzgerald piuttosto che a Salinger, e no, non personifica Jay Gatsby ma Daisy. Una bellissima illusione di un futuro letterario guidato e accompagnato, fino a fornirti le conoscenze giuste; nel frattempo sono molto pochi gli alunni della Holden con un lavoro in quel campo, o con



Project s.r.l., anticipa il capitale necessario per costruire, gestire e mantenere gli edifici, imponendo al soggetto pubblico, l'UniTo, non solo un canone annuale per l'utilizzo degli spazi – che, carte alla mano, hanno lo scopo di soddisfare le tre esigenze succitate –, ma un'idea di riqualificazione urbana.

Contesti socio-culturali diversi, certamente, ma questa vicenda torinese presenta qualche vaga somiglianza con quello che è accaduto il 14 febbraio a New York: dopo aver subito l'offensiva di un fronte di protesta compatto ed eterogeneo, Amazon ha annunciato il ritiro dal progetto di costruire il suo secondo quartier generale a Queens. L'analogia non riguarda certamente l'esito della vicenda, ma tanto nel caso torinese quanto in quello newyorkese, a destare preoccupazione è la capacità di soggetti privati o pubblici e privati di nobilitare intenzioni simili appellandosi ad un ipotetico beneficio che la comunità locale – studentesca e non a Torino – può trarre dal progetto. L'idea che sottende questo ragionamento appartiene al più ampio paradigma della *trickle-down economy*, secondo cui i poveri finirebbero per beneficiare indirettamente dall'arricchimento di coloro che sono già ricchi.

In termini spartani, la teoria del *gocciolamento* prevede il taglio delle tasse alle fasce più ricche della popolazione, incentivando, in tal modo, la capacità di investimento degli stessi, da cui, a mo' di corollario economico-sociale, deriverebbero maggiori ricadute positive sulle fasce meno abbienti. In campo politico, l'incarnazione di questa scuola di pensiero fu il 40° presidente degli U.S.A., Ronald Reagan, e, col senno di poi, si può constatare la fallacia delle applicazioni pratiche degli assunti teorici liberisti: il debito pubblico triplicò, la diminuzione della disoccupazione fu irrisoria e l'indice Gini crebbe tanto da far capire che il sedicente gocciolamento della ricchezza aveva migliorato le condizioni di vita di una percentuale bassissima – e già benestante – della comunità americana.

Sulla falsariga della *trickle-down economy*, per l'anno accademico 2018/2019 dell'Università di Torino, l'importo del contributo onnicomprensivo unico per la fascia ISEE più alta, superiore o uguale a 85001,00 euro, ammonta a 2805,00 euro<sup>7</sup>. Diversamente dalle tre fasce ISEE medie, comprese in un range che va da 13001,00 euro a 85001,00 euro, il cui contributo unico corrisponde al risultato di un calcolo proporzionale al reddito, la fascia massima beneficia di un tetto massimo. Gli effetti di questo "privilegio" si ripercuotono sulla fetta più ampia del corpo studentesco, il cui ISEE ricade all'interno del range già menzionato, dal momento in cui anno dopo anno si assiste all'aumento inesorabile delle tasse. Chi non può richiedere una borsa di studio, coloro che presente un ISEE superiore ai 30001,00 euro, non può altresì usufruire dei prezzi calmierati delle mense universitarie.

Nel dicembre 2018, l'inaugurazione del "Burger King" ha destato indignazione in un numero ragguardevole di studenti. L'occhio si è soffermato, e tuttora si sofferma, su quell'insegna non per un rapporto idiosincratico con le multinazionali di origine americana e nemmeno per l'attrito immaginario tra il fast food, luogo dei vizi malsani, e l'Università, culla delle virtù rigeneranti; ha spalancato le palpebre per constatare, dopo l'iniqua logica alla base del sistema di tassazione universitario, la beffa di un'Università prostrata davanti al potere di un capitale privato, per giunta inabile alla comprensione delle problematiche studentesche.

Ivano Lettere – Studente di Unito

<sup>7</sup> [https://www.unito.it/sites/default/files/reg\\_tasse\\_2018\\_2019.pdf](https://www.unito.it/sites/default/files/reg_tasse_2018_2019.pdf)

## Aziendalizzazione: una scelta politica.

Vedere un Ateneo pubblico cedere i propri spazi, che dovrebbero essere destinati a fornire spazi di studio e socializzazione agli studenti, a una multinazionale che invece li mette a valore, è qualcosa che riempie di sdegno. Non sorprende quindi che la comparsa di Burger King abbia generato negli studenti – non solo in quelli già militanti, ma anche in molti di quelli meno avvezzi alla partecipazione – un moto di ribellione che non ha tardato a manifestarsi.

Ciò che dal mio punto di vista è se possibile ancora più preoccupante, tuttavia, è il fatto che eventi del genere passino ormai quasi inosservati: in fondo, l'Ateneo ha semplicemente siglato un accordo con dei privati, i quali si impegnano a fornire fondi freschi a fronte di un pagamento rateale da parte del primo, che ha quindi la possibilità di effettuare investimenti che altrimenti farebbero saltare i vincoli di bilancio. **Non siamo di fronte ad una privatizzazione, che forse farebbe qualche scalpore, ma ad una aziendalizzazione della gestione degli atenei. L'istruzione può anche essere totalmente pubblica, ma se viene gestita in base a modelli puramente aziendalistici non c'è alcuna differenza rispetto ad una proprietà formalmente privata.**

Il fenomeno purtroppo è tutt'altro che confinato alla sola università, ma interessa tutti i servizi cosiddetti pubblici – scuola, trasporti, sanità, ecc – che negli ultimi anni o decenni hanno gradualmente subito un'evoluzione aziendalistica. I passeggeri, gli studenti o i pazienti che diventano clienti, i presidi diventano manager, le unità socio-sanitarie diventano aziende, i docenti diventano burocrati impegnati a produrre scartoffie a certificazione del raggiungimento di indicatori chiave di prestazione – con una intensificazione delle prestazioni lavorative non certo controbilanciate da un corrispondente aumento dei salari. Questa mentalità – la convinzione che ogni attività debba essere svolta nel rispetto delle "leggi del mercato" – è ormai così diffusa da essere indiscussa. **È anche e soprattutto la cosiddetta "sinistra" ad aver proposto e a proporre modelli di partnership pubblico-privato come cosa virtuosa, da perseguire come chiave di successo per lo sviluppo del paese.**

Ecco quindi che una catena multinazionale di fast food che apre un locale all'interno degli edifici dell'Università non desta più sorpresa, ma è accolta con favore perché utile ad allentare il vincolo di bilancio. Ciò su cui dobbiamo interrogarci è la direzione causale: è la carenza di fondi ad aver spinto il privato dentro al pubblico, oppure i tagli di bilancio sono stati anche strumento per ottenere tale risultato? È già stato rilevato – si vedano per esempio gli scritti più recenti di Bellofiore – che il neoliberalismo ha poco a che fare con il *laissez faire* – lo stato che retrocede limitando al minimo il suo intervento in economia – ma al contrario, ha implicato negli ultimi anni un'attività molto intensa volta a trasformare il contesto normativo e istituzionale a favore di un sempre maggior primato del privato sul pubblico. Pensiamo alle grandi dismissioni e privatizzazioni, che si inquadrono esattamente in questo contesto.

Le partnership pubblico-privato vengono proposte anche e soprattutto come modello per una ricerca scientifica di successo, con le università che collaborano con le aziende per sviluppare le soluzioni di cui queste ultime hanno bisogno – sempre, nella vulgata, nell'interesse dello "sviluppo del paese". La tecnologia però non è, e non è mai stata, neutrale. Lo scriveva già Panzieri nel 1961, in *L'uso capitalistico delle macchine*. Quello che è nuovo, oggi rispetto ad allora, è l'egemonia che la visione di cui sopra ha saputo raggiungere. Pensiamo allo sviluppo delle cosiddette tecnologie 4.0. Queste sono il risultato di un enorme sforzo di ricerca e sviluppo, spesso anche ad opera degli

stessi atenei pubblici, focalizzato alla produzione di tecnologie industriali, volte a massimizzare i margini di profitto delle aziende che li impiegano. Lo stesso sforzo, se diretto verso un altro obiettivo, avrebbe potuto portare allo sviluppo di tecnologie in grado di migliorare la qualità della vita, redistribuendo i guadagni derivanti dagli aumenti di produttività alla collettività. Naturalmente, è impensabile perseguire un simile obiettivo in partnership col privato, che per sua natura ha come unico obiettivo quello di estrarre il maggior plusvalore possibile dalla forza lavoro che impiega. È poi sempre il pubblico a mettere le proprie risorse a disposizione del privato, e lo fa in mille modi – anche trasformando l’università in una fabbrica di lavoratori iperspecializzati, mansueti, e abituati a lavorare per obiettivi. E qui veniamo all’altro problema dell’università, strettamente legato a quello della ricerca, cioè quello della didattica. Il numero di studenti fuori corso è penalizzante per gli atenei, anche nella ripartizione dei fondi. Si cerca quindi di rendere gli esami sempre più facili, spezzati in moduli che assomigliano più al tempo che intercorre tra i compiti in classe alle scuole superiori. Lo studente non si deve più organizzare lo studio in modo da arrivare preparato alla fine dell’anno accademico, ma si trova a fare piccoli test intermedi che incentivano lo studio mnemonico più che l’assimilazione profonda dei concetti studiati. **Gli studenti poi sono ormai diventati clienti**, e quindi come non occuparsi della loro soddisfazione? Sono quindi proprio gli studenti a valutare l’operato dei docenti, tramite appositi questionari, spesso privilegiando quelli che facilitano le cose rispetto ai docenti che invece tentano di stimolare ponendosi in modo critico. Per non parlare del reclutamento del personale docente e ricercatore, ormai affidato a commissioni incaricate di fare conteggi sulla base di una serie di indicatori, presentati come oggettivi, volti a misurare la capacità del ricercatore di diffondere il suo lavoro nella comunità scientifica. Tra questi, la collocazione editoriale delle pubblicazioni, che devono essere in “Fascia A”, cioè essere incluse in un elenco, pubblicato e aggiornato dall’Anvur, sulla base di criteri tutt’altro che oggettivi. Così come nel settore Economia Politica, a cui chi scrive afferisce, tali criteri sono di natura politica – penalizzando quindi tutto il pensiero “non allineato” – nelle scienze “dure” saranno improntati alle potenzialità di commercializzazione dei frutti della ricerca. E infatti, aver ottenuto dei brevetti è condizione preferenziale. **Le commissioni quindi non leggono i lavori dei candidati, non ne testano le capacità didattiche, ma si limitano a leggere i titoli delle riviste su cui hanno pubblicato.** La priorità non è quindi certo quella di fornire agli studenti un percorso formativo di qualità. La stessa ripartizione dei fondi agli atenei dipende dal numero di pubblicazioni collettive su riviste di fascia A. Alcune di queste non solo pubblicano esclusivamente articoli dedicati a temi molto specifici, ma chiedono anche un contributo agli stessi autori per prendere in considerazione il lavoro per la pubblicazione. Ciò significa che gli atenei più “ricchi”, quelli che hanno più fondi a disposizione, possono permettersi un maggior numero di pubblicazioni, e potranno quindi ottenere una percentuale maggiore dei fondi. Evidentemente, si tratta di un meccanismo perverso che non fa che aggravare le disparità tra atenei “ricchi” e “poveri”, questi ultimi essendo prevalentemente quelli di provincia, molto spesso ubicati al sud. Lo stesso meccanismo in azione negli ospedali pubblici, dove un personale decisamente sotto organico stenta, per ovvi motivi, a riuscire a fornire un servizio adeguato. **Le infinite liste di attesa per chi si rivolge al Sistema Sanitario Nazionale possono essere ovviamente evitate, da coloro che se lo possono permettere, prendendo un appuntamento in privato – con gli stessi medici che operano nel pubblico, e per giunta all’interno dei locali degli ospedali!**

È quindi più che mai importante mobilitarsi, come stanno facendo gli studenti di Torino, per rivendicare che i servizi pubblici, quelli di cui ogni cittadino ha diritto di usufruire, tornino ad essere pubblici nel vero senso del termine: universali, di qualità, volti alla soddisfazione di bisogni universali, e non alla realizzazione di profitto.

Nadia Garbellini – Ricercatrice di Economia Politica

Già nella relazione succitata, risalente al 2009, si fa riferimento alle future elaborazioni, in cui i fabbricati assumeranno altre denominazioni. Difatti, dopo circa otto anni, spunteranno nei documenti presenti nella sezione “Edilizia” del sito di Unito<sup>4</sup>, i tre lotti, A, B e C. Il progetto si sviluppa su una superficie di 10500 mq e prevede la creazione dei tre fabbricati, un cortile, aree verdi e un parcheggio sotterraneo pluripiano (per un totale di oltre 50000mq di insediamenti). Il tempo, inoltre, ha permesso ai responsabili del progetto di connotare i tre fabbricati a seconda delle attività che si svolgeranno al loro interno:

- Nel lotto A si trovano locali destinati a servizi commerciali convenzionati (5100 mq);
- Nel lotto B si trovano locali dedicati a Residenze universitarie (4562 mq) e spazi a uso commerciale (880 mq);
- Nel lotto C si trovano gli uffici, 6 aule attrezzate, con oltre 800 posti stimati, (4450 mq) e spazi e servizi per gli studenti di UniTo (3520 mq).

Su un totale di 18512 mq di edifici, 9012 mq sono disposti per gli studenti e 9500 mq saranno gestiti dai privati.

Il progetto è realizzato secondo le modalità legislative e procedure amministrative del Project Financing. In sostanza, l’Università degli Studi di Torino ha stipulato in data 21 luglio 2009 l’atto di concessione di costruzione e gestione con la società di progetto Concessionaria USP, affidando la progettazione definitiva ed esecutiva, la costruzione e la gestione dell’opera per 29 anni dal termine dei lavori. Inoltre, *“il Concedente ha costituito diritti di superficie reali in favore di USP per l’intera durata della costruzione dell’opera e relativa concessione ovvero 29 anni dal termine della realizzazione dell’opera, nonché della durata di 99 anni limitatamente ad una parte di interrato destinata a box auto privati”*<sup>5</sup>. Il costo complessivo dell’opera si aggira sui 50 milioni di euro, di cui 7,5 garantiti dall’Università. Ciononostante, per utilizzare questi nuovi spazi, UniTo dovrà estinguere il debito maturato con la concessionaria USP, pagando un canone annuo di 1,5 milioni per 29 anni.

Ma qual è o, almeno, quale si suppone sia la ragion d’essere di questo complesso residenziale/commerciale? Il complesso “Aldo Moro”, stando alle parole del sito dell’ateneo, è nato per rispondere a tre esigenze:

1. La riqualificazione dell’area universitaria, affinché si creino le condizioni per la nascita di un “campus urbano”;
2. L’estensione degli ambienti in cui poter studiare;
3. *“La realizzazione di spazi che integrino esigenze formative e metodologie didattiche innovative, lavoro di gruppo e creazione di ambienti di discussione”*<sup>6</sup>.

Tutti buoni propositi, se non fosse che teoria e pratica non sempre sono l’una il riflesso dell’altra. Il Project Financing è una modalità contrattuale flessibile e aperta alle incursioni del miglior offerente, e non serve un genio per capire cosa abbia spinto un’istituzione pubblica, qual è ancora l’Università di Torino, a ricorrere ad uno *escamotage* dal fascino luciferino: con le parole del Rettore Gianmaria Ajani, *“[...] l’edilizia universitaria non è finanziata da Roma dal 1998 [...] O si coinvolgono i privati nella costruzione di spazi che, nel medio o lungo termine, torneranno in capo all’università o si resta con il buco”*. In altre parole, il privato, nel nostro caso University Service

<sup>4</sup> <https://politichediatoeounito.it/it/complesso-aldo-moro/>

<sup>5</sup> [http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/assvia\\_all1\\_pp\\_arc\\_g\\_r\\_001\\_01.pdf](http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/assvia_all1_pp_arc_g_r_001_01.pdf)

<sup>6</sup> <https://politichediatoeounito.it/it/complesso-aldo-moro/>

## Se non ora, quando?

Uscendo dalla libreria “Stampatori”, storica dirimpettaia della sede universitaria torinese delle facoltà umanistiche, nota ai più come “Palazzo Nuovo” – un ossimoro per chi conosce le condizioni dello stabile –, si nota la presenza di un edificio: ciò che colpisce l’occhio non è il comune beige della facciata, gradazione cromatica umile quanto basta per non turbare l’andirivieni del studente-flâneur; né le vetrate, la cui ampiezza suggerisce un inarrestabile avvicinamento tra ciò che accade dentro l’aula e la vita – o mercato del lavoro, che dir si voglia –, impaziente di accogliere orde di laureati. Dicevamo, ciò che inficia la pratica del guardare, appena lo sguardo si posa sulla nuova palazzina, è un “Burger King”. Ebbene sì, un fast food. Nulla di più ordinario e triviale. Ma perché l’occhio pubblico, assuefatto com’è alla presenza di simili locali nell’ambiente urbano, si sofferma incredulo sulle lettere scarlatte dell’insegna? La risposta a questo spinoso quesito è facile da trovare, difficile da spiegare. Tuttavia, qualche informazione in più sul misterioso edificio risulterebbe utile.

Innanzitutto, la palazzina ha un nome, “Aldo Moro”, ricevuto in eredità dal piazzale su cui sorge. Ha anche una simbolica data di nascita: 6 giugno 2006<sup>1</sup>. Nella relazione sugli aspetti acustici “[...] relativi al progetto per la realizzazione di un complesso edilizio in Piazzale Aldo Moro destinato ad accogliere servizi ed attrezzature per l’Università degli studi di Torino e un’autorimessa interrata, compresi i relativi servizi di gestione e manutenzione”<sup>2</sup> è presente una descrizione più o meno dettagliata – alcune omissioni relative alle destinazioni d’uso lasciano spazio a perplessità tanto sulle capacità progettistiche, quanto sugli interessi economici sottostanti – delle realizzazioni pianificate:

1. “Un’autorimessa interrata su tre livelli compresi tra il primo piano e il terzo piano interrato”. In totale, 354 posti auto, di cui 195 destinati all’ateneo e 159 alle funzioni commerciali, e 291 box auto<sup>3</sup>;
2. “Una residenza universitaria ospitata in un edificio a “L” a 4 piani [...] La residenza occuperà il secondo, il terzo e il quarto piano [...] Per ogni piano è prevista la realizzazione di 16 camere singole, 8 camere doppie ed una camera per disabili [...] Il primo piano del fabbricato ospiterà una mensa universitaria e dei locali commerciali”;
3. “Un edificio a doppia manica con galleria che ospiterà le funzioni di servizio diretto e indiretto dell’Ateneo”;
4. Un asilo;
5. “Nel piano ammezzato interrato saranno ospitati dei locali destinati ad attrezzature sportive e/o per il tempo libero convenzionati con gli studenti universitari ed aperti al pubblico”;
6. “Gli edifici in affaccio su via G. Verdi e via Sant’Ottavio ospiteranno inoltre delle attività commerciali convenzionate e esercizi di somministrazione”.

<sup>1</sup> [http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/assvia\\_all1\\_pp\\_arc\\_g\\_r\\_001\\_01.pdf](http://www.comune.torino.it/ambiente/bm~doc/assvia_all1_pp_arc_g_r_001_01.pdf)

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Sul sito di Unito, nella pagina “Focus di politiche di Ateneo”, aggiornata al 10 marzo 2017, il totale della somma dei box e posti auto diminuisce, passando da 645 a 611. Vedi <https://politichediatenounito.it/it/complesso-aldo-moro/>

## Élitarizzazione e polarizzazione dell’Università italiana

Ci sono frasi o questioni che saltano agli onori della cronaca più di altre. Nel caso dell’università o, più in generale, del mondo dell’istruzione, ne potremmo citare davvero tantissime, legate a diversi personaggi politici e istituzionali. Una delle ultime è quella del ministro Bussetti che, durante una visita ad Afragola, comune in provincia di Napoli, risponde ad alcune domande di un giornalista riguardanti il divario, in campo di istruzione, tra nord e sud Italia. “Che cosa arriverà di più qui al sud per recuperare il gap con le scuole del nord?” questo gli chiede. Dopo alcuni tentennamenti Bussetti risponde deciso: “Ci vuole l’impegno del sud, vi dovete impegnare forte. Questo ci vuole”. In primo piano il ministro, in secondo una schiera di fedelissimi che annuiscono con fermezza alle sue prese di posizione. Il giornalista allora incalza “Più fondi?” e Bussetti, ancora più fermo, ribadisce “No! L’impegno! Lavoro, sacrificio, impegno, lavoro e sacrifici”. Il video di questo brevissimo scambio di battute gira velocemente sui social e diviene in poche ore virale. Tuttavia, non è l’elemento del gossip più becero che in questa sede ci interessa. Crediamo piuttosto che queste frasi siano l’emblema di una tendenza ben precisa, che ha caratterizzato (e caratterizza tutt’oggi) l’azione politica e di governo sull’istruzione e in particolare sull’università. La situazione di molti atenei del sud è infatti quella tipica degli atenei di serie B, ovvero di università che da ormai oltre un decennio subiscono il drenaggio dei propri fondi verso sedi con migliori performance. Non si tratta di risultati collaterali del sistema quanto piuttosto degli effetti di una politica consapevole e mai celata, tesa alla costruzione dei cosiddetti “poli di eccellenza”. Una politica che si fonda sul principio della premialità e che, attraverso lo stimolo di una competizione interateneo, tenta di concentrare la maggior parte delle risorse disponibili negli spazi più redditizi del sistema. La retorica che viene adottata è semplice: i soldi sono pochi e sono assegnati sulla base dell’impegno. La realtà è un’altra: si toglie a chi ha di meno per rafforzare chi ha di più. Le parole di Bussetti sono l’esempio plastico di questa sorta di “Robin Hood all’incontrario”, ma soltanto l’apice di un percorso, a due strade, iniziato diversi anni fa.

Da una parte infatti osserviamo, come già detto, lo spostamento di una porzione di finanziamento verso gli atenei con le migliori performance. Tra gli ultimi provvedimenti possiamo citare quello riguardante i dipartimenti di eccellenza, ovvero l’attribuzione di una quota estremamente consistente di fondi ai soli migliori 180 dipartimenti italiani. Sul lungo periodo possiamo invece fare riferimento all’adozione della quota premiale all’interno del fondo di finanziamento ordinario (FFO) che, a partire dal 2009, muove una sempre maggiore quantità di fondi (dedicati, appunto, al funzionamento ordinario degli atenei) verso le unità considerate come maggiormente meritevoli. In altre parole, assistiamo all’alimentazione “a giochi fatti” o, per meglio dire, ex post dei circuiti più virtuosi del sistema, a discapito di tutto il resto.

Dall’altra parte vediamo invece la costruzione ex ante di veri e propri centri dell’eccellenza, come è stato per l’Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) creato per volontà della ministra Moratti nel 2003 e sostenuto dai governi successivi, e come probabilmente sarà per la nuova Scuola Superiore di Napoli, per la quale sono già stati stanziati i fondi nella legge di Bilancio. Si tratta di veri e propri poli di eccellenza che mostrano il volto coperto delle azioni politiche in atto: costruire università di serie A e di serie B che, dietro il falso mito della premialità e la valutazione della performance, promuovono l’élitarizzazione del mondo della formazione e dei saperi, aumentando il divario già esistente e inducendo, in una sorta di profezia che si autoadempie, tante sedi ad un lento e progressivo deperimento.

Questa élitarizzazione della conoscenza è riscontrabile anche nella strutturazione degli stessi percorsi accademici, sempre più frammentati, discontinui e selettivi. Vediamo questa tendenza nell'attuazione della riforma Zecchino-Berlinguer che ha sancito, nel 1999, l'adozione del sistema del 3+2 e con esso, l'entrata all'interno dello spazio europeo dell'istruzione superiore. Un percorso strutturato su due fasi che tuttavia non ha dato vita agli esiti sperati. Nelle parole di Zecchino, che ben esplicitano presupposti politici di fondo, il fatto che a pochi anni dall'avvio del 3+2 il 60% degli studenti ancora continuasse il suo percorso di studi iscrivendosi alla laurea magistrale, non era da considerarsi come un punto positivo verso l'allargamento sociale del mondo dell'istruzione, quanto piuttosto come un "dato [che nascondeva] la perdurante 'viziosa' tendenza a considerare il 3+2 come un unicum". L'intento era quindi quello di favorire il blocco di una parte di studenti al triennio, avvicinandoli al mondo del lavoro, e lasciar proseguire verso la magistrale un'altra parte (ma piccola) di studenti, quelli davvero bravi e meritevoli. Studenti, ancora una volta, capaci e non capaci, studenti di serie A e di serie B, studenti d'élite e marmaglia indistinta.

Il processo, spesso invisibile e tacito, dell'élitarizzazione della formazione, è avvenuto quindi in parallelo e di pari passo ad una sua più lenta ed interna frammentazione che ha investito tanto il corpo studentesco quanto quello docente. Una frammentazione che spesso ha reso più difficili, se non addirittura precluso, strade atte alla costruzione di rivendicazioni collettive che andassero al di là delle singole vertenze individuali o settoriali. Il quadro che ad oggi si presenta ai nostri occhi a livello nazionale è quello di percorsi universitari serializzati che non consentono, tra le altre cose, il radicamento territoriale degli studenti né tantomeno lo sviluppo di conoscenze critiche, complesse ed eterodosse, promuovendo di contro saperi inglobati all'interno della misura standardizzata del credito formativo universitario (CFU). Si è spinti verso il conseguimento rapido del titolo di studio perché, si sa, all'interno della logica efficientista che ci viene proposta, come disse nel 2015 l'allora ministro del lavoro Poletti, "prendere 110 e lode a 28 anni non serve a un fico, meglio prendere 97 a 21". Più in là si era spinto, pochi anni prima, Martone che, in qualità di viceministro del lavoro sotto il governo Monti, aveva addirittura pensato di integrare questo discorso con un'esortazione pratica: "Dobbiamo iniziare a far passare messaggi culturali nuovi, dobbiamo dire ai nostri giovani che se non sei ancora laureato a 28 anni, sei uno sfigato".

Dall'altra parte, proprio a partire dalla famosa riforma Gelmini e in perfetta coerenza con i propositi morattiani, assistiamo ad una parcellizzazione dei ruoli della docenza universitaria, situazione tra l'altro aggravata dal perpetuarsi negli anni dei restrittivi blocchi del turn over. Lo scenario attuale è quello di un corpo docente invecchiato, fortemente diminuito, precario e disilluso, come testimoniano le cospicue uscite dal sistema universitario italiano verso altri paesi o altre occupazioni. La logica efficientista, che coinvolge anche questo ambito, assume dei connotati particolari configurandosi, spesso e volentieri, nella forma del produttivismo scientifico. La moneta di scambio del ricercatore è infatti quella della sua produzione accademica. Dove si pubblica e quanto si pubblica divengono metri di giudizio fondamentali dell'operato dell'aspirante professore che spesso struttura gli obiettivi stessi delle sue ricerche in funzione di quegli scopi ultimi. Una volontà conoscitiva disinteressata, slegata da fini utilitaristici, così come la costruzione di un sapere critico non allineato al pensiero dominante, divengono mete, nei migliori casi, secondarie in un processo di studio sempre più assoggettato alle logiche del profitto.

Il contesto nel quale ci muoviamo è quindi un contesto caratterizzato ancora da forti squilibri tra nord e sud Italia, dove la scissione tra università di serie A e di serie B si fa sempre più marcata, incentivata ed indirizzata da coerenti manovre normative, pur messe in atto da diversi governi. Un contesto dove la competizione interateneo e intrateneo sono ormai assunte come elementi

strutturati del sistema, nel quale studenti e docenti sono incentivati a fare di più e nel più breve tempo possibile. Un contesto che anziché promuovere un'istruzione libera e fruibile, la rende sempre più elitaria e classista. Un contesto che nasconde dietro le parole di "merito" ed "impegno" la giustificazione di un obiettivo politico più ampio, quello di defanziare l'istruzione "di tutti" e concentrare le risorse disponibili in pochi ed eletti centri di eccellenza. Un contesto che assume, in ultimo, le linee sempre più marcate di quel processo di aziendalizzazione che lo investe e che si riversa nell'ampliamento delle sue procedure burocratiche e nella spersonalizzazione dei rapporti che mutano in senso sempre più economico. Emblematica a tal proposito è la figura dello studente customer introdotta dai primi anni 2000. Lo studente customer, in quanto soggetto economico, stipula con la sua iscrizione un contratto dalle clausole ben definite e dai termini precisi con l'ateneo, il quale deve conseguentemente impegnarsi a fornirgli un servizio complessivamente soddisfacente, in linea con quanto esplicitato nel patto. Si tratta dei principi ispiratori della riforma del 3+2 che tutt'oggi guidano ed indirizzano l'agire politico di molti atenei. Lo studente, ancora contenitore vuoto da riempire, è però un cliente dell'università e, come nelle migliori aziende che funzionano, in quanto cliente (e solo come tale) deve essere soddisfatto. Lo diceva, nell'anno accademico 2001-2002, la guida di orientamento della facoltà di Scienze della Formazione dell'università di Torino: "Gli studenti sono i nostri clienti: hanno sempre ragione (anche quando non ce l'hanno)".

Simona Barsotti – Studentessa di Unito